

Divorzi. Alla direzione del Pdl si è consumato anche il distacco (organizzato) di un pezzo di centrodestra dal suo ex-leader

Processo al compagno Finov

Amici, nemici e ex-amici: una lunga sfilata di colonnelli se la prende con il dissidente. Proprio come nel più consumato rituale sovietico

di Marco Palombi

ROMA. Il processo a Nicholaj Ivanovic Bucharin, versione italiana, inizia alle 10.30 all'Auditorium della Conciliazione di Roma. Formalmente porta il nome di Direzione nazionale del Pdl, ma è un processo staliniano a tutti gli effetti, in cui il reprobato non solo deve essere condannato ma distrutto e – laddove possibile – partecipare alla propria distruzione con energica volontà. Il “figlio prediletto del partito” (definizione di Lenin, di cui ieri ricorreva peraltro il 140esimo genetliaco), stavolta porta il nome di Gianfranco Fini. Non è chiaro se l'attuale presidente della Camera dettando il suo testamento - si spera il più tardi possibile - troverà il modo di pentirsi della creazione della “macchina infernale” del partitone come fece il suo metaforico predecessore prima d'essere giustiziato dalla staliniana Nkvd, comunque intanto si becca il processo. **In sé, la macchina** organizzata messa in piedi è la più classica delle creature scenografiche di Silvio Berlusconi: nulla era stato lasciato al caso, nemmeno la disposizione dei presenti in sala. Fini seduto in prima fila, marcato a visto da Paolino Bonaiuti, le truppe cammellate – insieme giudice, boia e applausometro – disposte ovunque in platea per non lasciare spazi vuoti: «Sapete come sono le tv – spiegava in apertura il premier dirigendo il traffico sugli spalti – Inquadrano tre posti vuoti e dicono che non c'era nessuno... Tu che fai ancora in piedi? Siediti lì. Voi in quella fila siete messi male». La sapiente regia televisiva, al solito appaltata alla fida Euroscena (service più berlusconiano di

Berlusconi stesso), era pronta alla bisogna. Sul palco, oltre al presidente del Consiglio e del partito, la troika Denis Verdini, Sandro Bondi, Ignazio La Russa. Seduti in varie parti della sala i ministri del Pdl, convocati dal premier non per parlare del partito, ma per narrare gli straordinari successi dell'esecutivo, quasi che non si fosse ad una riunione di dirigenti politici ma ad un comiziaccio di provincia o peggio televisivo. D'altronde quelli che dovrebbero essere dirigenti politici – i 170 e dispari della Direzione più i parlamentari sparsi – applaudono a comando come una claque di Cologno Monzese, mentre gli ex An si guardano tra loro e un po' si odiano un po' vorrebbero abbracciarsi (ex colonnelli esclusi, ovviamente).

Dopo un breve iniziale intervento autoagiografico del Cavaliere (che ha studiato dai preti, proprio come Stalin, senza offesa per nessuno), la teoria degli avvocati dell'accusa è aperta da Denis Verdini. Il banchiere toscano che governa il Pdl incentra il suo intervento sul risultato delle regionali: «Va riconosciuto il dato clamoroso delle elezioni». Non è affatto vero che la Lega, come va dicendo Fini, abbia acquistato peso rispetto al partito del predellino: hanno più o meno gli stessi voti di cinque anni fa, mentre a noi mancano solo quelli degli astenuti (che evidentemente, per Verdini, sono nella sua disponibilità). Il presidente della Camera dice semipresidenzialismo solo col doppio turno? Giammai, risponde Verdini: «I secondi turni sono devastanti per il centrodestra», stavolta ad esempio «abbiamo ottenuto una

percentuale preoccupante». Scende il primo e sale il secondo Pubblico ministero, un lupo in corpo d'agnello: «Si può stare in un partito e sostenere che il suo fondatore rappresenterebbe un modello da ripudiare, un'idea da archiviare, un fenomeno politico deterioro?», scandisce Sandro Bondi, applauditissimo. Nel mirino ci sono i due fiancheggiatori del controrivoluzionario Fini – diciamo i nuovi Rykov e Jagoda – ovvero «il professor Campi e il dottor Rossi», nel senso dei principali animatori della finiana Fafuturo. In questo partito, precisa il triumviro gentile, «si possono evocare prospettive diverse, ma quello che non si può fare è denigrare la figura di un leader cui ciascuno di noi, chi più chi meno, deve molto. Una figura che giganteggia rispetto agli altri». Basta, dunque, con “bizantinismi”, “formule astratte”, “cupio dissolvi” e “ambizioni personali”. Tìè. Ad Ignazio La Russa, terzo a perorare contro Fini, toccava invece il compito di smontare le critiche sulla maggioranza «a trazione leghista»: «La Lega non ci ha battuti, l'abbiamo battuta noi culturalmente: prima erano secessionisti e adesso sono venuti a più miti consigli».

Dopo i tre avvocati dell'accusa, ha preso la parola l'unico intellettuale del PdL autorizzato a pensare, Giulio Tremonti, il quale, essendo ministro dell'Economia e per di più a decisa “trazione leghista”, è una sorta di accusa vivente al presidente della Camera. L'uomo che aveva forse previsto la crisi svolge il compito: la crisi c'è ancora, meno male che Silvio c'è, abbiamo fatto questo e quello. Poi, pensando a Fini, cita Sturzo: «Guardate bene

ai pericoli delle correnti organizzate. Si comincia con le divisioni ideologiche. Si passa alle divisioni personali. Si finisce con la frantumazione del partito». Sfilano poi un imbarazzato Altero Matteoli, un vivace Franco Frattini (che si vanta d'aver «difeso il Papa in mondovisione», sulla Cnn americana cioè), un "incazzato" Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno innamorato del suo ministro lumbard. Dopo di loro, il diluvio. Nel senso che prende la parola Fini e va come vi raccontiamo nel pezzo accanto: il Bucharin italiano non cita l'hegeliana "coscienza infelice", non confessa il complotto e non abiura. Anzi, mena forte e si becca rispostacce, gesti scomposti e irati dal Cavaliere, fischi dalla platea. Da quel momento scompare dalle inquadrature tv.

Il dopo-pranzo è solo un'appendice: i finiani decidono di non intervenire, quelli che parlano lo fanno in un clima in cui s'è capito che le grandi purghe sono rimandate. Fabrizio Cicchitto invita Fini a riflettere e avverte: «Attenzione al "fighettismo", attenzione a chi recupera il peggio della sinistra in crisi e lo proietta nel nostro dibattito». Maurizio Gasparri urla assai: questa «discussione scomposta» ci danneggia, nessuno mi ha comprato e il mio posto è a disposizione, il problema in Sicilia sono i finiani. A Gaetano Quagliariello, che sarebbe intellettuale anche lui ma non è Tremonti, tocca ricorrere ad una banale metafora calcistica: «Non facciamo come Balotelli che si strappa la maglia dopo una vittoria». L'unico sprazzo di vivacità lo regala Renato Brunetta, che invece di Fini attacca proprio Tremonti: «Non è accettabile non si tocchi nulla per paura del deficit o del debito, sono i tagli lineari di spesa che scassano lo stato». Non lo hanno avvertito, evidentemente, sicché la platea lo snobba con impegno. Poi Gianni Alemanno dice alcune cose, ma in sostanza il linguaggio del corpo comunica lo sforzo che gli è costato "tradire" il suo ex capo. Il processo si chiude con l'approvazione plebiscitaria di un documentino assai duro e assai berlusconiano: po-

lemiche pretestuose e imprevedibili, il Cavaliere è il capo, siamo un movimento non un partito, decide la maggioranza e basta, le correnti negano la natura del Pdl. Bucharin però è vivo. In Urss certi errori non li facevano.

